

- 38 -

BIBLIOTHECA PHOENIX

Marino Alberto Balducci

The call of the ancient
*Dialogo con il passato nell'abbandono
della "modernità": una prospettiva
italiana e americana*

BIBLIOTHECA PHOENIX

by



CARLA ROSSI ACADEMY PRESS

www.cra.phoenixfound.it

C.R.A. - INITS

MMVI

© Copyright by Carla Rossi Academy Press
Carla Rossi Academy – International Institute of Italian Studies
Monsummano Terme – Pistoia
Tuscany - Italy
www.cra.phoenixfound.it
All Rights Reserved
Printed in Italy
MMVI
ISBN 978-88-6065-026-7

Marino Alberto Balducci

The call of the ancient

*Dialogo con il passato nell'abbandono
della "modernità": una prospettiva
italiana e americana*

Accettando di partecipare alla presente discussione in cui siamo invitati a interrogarci sul concetto di "neo-umanesimo", mi sento di affrontare questo argomento da un punto di vista molto personale, riferendomi alla mia esperienza nel *Florence Study Program* (University of Connecticut-USA), quel programma universitario americano in cui opero come *Academic Director* dal 1994, un programma che prevede ogni anno periodici soggiorni di studio a Firenze per i suoi giovani allievi. La scelta accademica dei nostri studenti non è casuale. Nasce in genere da una occasione importante della vita, una circostanza che li porta, per gradi o all'improvviso, a sentire la necessità di abbandonare il loro stesso mondo, il loro specifico contesto culturale e abituale, per andare oltre, oltre l'Oceano, e raggiungere quindi l'Europa.

Il "vecchio mondo" è per loro lontano — non solo in senso spaziale, ma anche mentale — eppure, nonostante tutto, lo avvertono come parte integrante del comune Occidente: è certo la culla archetipica di un patrimonio di valori fondamentali, quegli stessi valori di cui la civiltà americana si nutre.

* Il testo di questa relazione è stato scritto per il Convegno Internazionale "Firenze e il neo-umanesimo", organizzato da Sergio Moravia (Università degli Studi di Firenze — Anno Accademico 2002-2003).

I nostri giovani raggiungono l'Italia per molte ragioni di ordine pratico e morale: vogliono conoscere meglio la nostra lingua, la nostra cultura in vista di una carriera professionale internazionale e, spesso, sono attratti da questo paese perché stanno cercando di identificare le loro radici, come figli, nipoti o pronipoti di italo-americani. Indipendentemente dalle loro origini familiari, gli studenti del nostro Programma sono tutti americani in senso stretto, nati, cresciuti ed educati all'interno di un contesto diverso rispetto a quello italiano. Appartengono a quello che comunemente, culturalmente viene definito come il “nuovo mondo” — *the New World* appunto.

Ogni anno, è proprio intorno a quest'idea di “novità” e “differenza” che organizzo in genere la mia prolusione accademica per i nostri corsi di *Italian Studies*, di fronte alle classi un po' disorientate di giovani che, appena giunti a Firenze, si preparano ad affrontare — con eccitazione, ma anche con un naturale timore dell'ignoto — la loro avventura italiana. Ed è proprio il caso di parlare in termini di “avventura”, anche se non in un senso comune, moderno, ma in quello passato, medievale. L' “avventura” del cavaliere antico era infatti un percorso necessario che — se vogliamo usare l'espressione kantiana — si svolgeva certamente per un fine, ma senza la concreta rappresentazione del fine.

Il cavaliere procede perché ama la strada, ama il viaggio, tende a un oltre, vuole sempre trascendersi; ma, in fondo, non sa precisamente dove sta andando. Comunque va avanti, senza fermarsi. Si lascia così trascinare dal richiamo di quell' “oltre”.

Invero, l'Europa, l'Italia, Firenze rappresentano proprio l' “oltre” per i nostri giovani allievi, all'interno delle loro vite, nel segreto profondo della loro ricerca. Certo, le categorie del “nuovo” e del “presente” sono quelle che appartengono loro culturalmente nel massimo grado, in

quanto partecipi della modernità e della civiltà della tecnica.

Eppure, nell'intimo della loro coscienza, essi hanno come avvertito un richiamo che li ha condotti: sensazioni perdute che oltrepassano rapide quei due, tre secoli di storia moderna di cui si compone il loro passato.

Si tratta di un richiamo archetipico, ancestrale. Faccio spesso il paragone fra i loro turbamenti e quelli della coscienza eroica virgiliana, nelle ossessioni della mente di Enea.

It is nothing but the call of the ancient, the call of the mother: the «antiqua mater» of the Trojans...

Nonostante certe apparenze, il “nuovo” (inteso come “moderno”) è spesso solo “ciò che è”, quel “fatto” che in qualche modo sempre ci aspettiamo seguendo l'insieme delle nostre pre-comprensioni. L' “antico”, invece, non è solamente questo. Non è solamente — come troppo spesso si pensa — un “fatto” che rimane, un “fatto” che sopravvive, che si può toccare o con cui si può immediatamente parlare.

L' “antico” è quello che è adesso per noi; ma anche quello che è stato. In esso, tutto ciò che è acquista valore per quello che è stato un giorno, e anche per tutto quanto ha potuto trasmetterci di infinito, di indefinito, di enigmatico, nei diversi momenti del tempo.

La temporalità è l'intervallo che distanzia, ma anche connette l' “antico” e il “presente”. Il “moderno” — fondato sul rispetto assoluto dell'evidenza empirica, del calcolo razionale, del fluire chiaro e distinto del pensiero — tende ad abolire spesso il sentimento del tempo e della sua originaria profondità. Nella luce di un certo *lògos* moderno, sembra ci sia infatti assenza di ombre e di quella necessaria vaghezza che arricchisce la percezione della realtà, attraverso il senso fondamentale della di-stanza/differenza tra ciò che è stato e ciò che è. Il “moderno” (o, di nuovo, un certo “moderno”) rende tutto “contemporaneo”. Percepisce tutto secondo la

fissità del proprio ordine razionale. Tende quindi all'analisi, al giudizio, alla condanna del passato — se questo minaccia di sfuggire, in qualche modo, al controllo o sembra boicottare la natura intransigente dei “nuovi” schemi.

In tutto ciò, la modernità rischia di perdere contatto non solo con il vero spessore del passato, ma anche, forse, con quell'intima natura del tempo e della stessa vita che non si lascia sottoporre ai principi della logica ferrea: *sic et non aliter, tertium non datur...*

Nel momento in cui la mente stabilisce una cesura profonda fra le motivazioni sentimentali e il pensiero lucido razionale che non comprende o — piuttosto — si rifiuta di comprendere le ragioni del cuore, nasce dunque la modernità e quindi il rischio dell'equivoco dell'antico, del passato classico e dei suoi “misteri” (la religione dei misteri), del Medioevo, dell'Umanesimo e anche del Rinascimento. Certamente, parlando di questa “cesura”, mi riferisco a Descartes, alla sua “nuova” realtà materiale, a quella *res extensa* che non ha più neanche l'ombra dell'originaria *mètaxis lògou*, che non “partecipa di sostanza”, non è “tempio del sacro” e del mistero. Comunque, sempre in questo senso, non dobbiamo dimenticare anche l'influsso “moderno” di Pascal, le sue “incomprensibili” ragioni del cuore.

Senza dubbio in America, ancora più che altrove, la modernità vive in ogni momento un'esperienza integrale di separazione dall'antico: una separazione che non è solo mentale e culturale, ma che è anche legata alle dimensioni dello spazio e del tempo vissute in maniera straordinariamente concreta e “sensibile” dagli Americani.

Invece la mente europea, che è certamente moderna, ha una sensibilità sempre aperta all'antico. Ed è grazie a questa sensibilità che in essa il rapporto con il passato si sviluppa più “realisticamente”, in un modo ricco di luci e ombre,

complesso, “sfumato”, proprio nel senso poetico del paesaggio leonardesco e degli sfondi senza limite.

L’antico è senza dubbio il “diverso”, ma è anche — allo stesso tempo — ciò che è “familiare”. È il ricordo, spesso velato da una nostalgia tenace. È la memoria di quello che non è più perché abbiamo scelto di cambiare. Ma per l’europeo, per l’italiano, per il fiorentino, nell’idea della scelta si racchiude sempre il dramma della perdita.

Per i nostri giovani americani l’esperienza di vita e di studio a Firenze significa ogni volta l’incontro e l’identificazione di un “cuore antico”. Un cuore che non conoscono perché si trova lontano, oltre la stessa coscienza moderna, oltre la loro cultura e quel grande mare che, un tempo, fu chiamato Oceano.

Quando parlo con i miei ragazzi di “cuore antico”, cerco sempre di spiegare che faccio riferimento a una sensibilità archetipica da cui non solo l’Europa dipende, ma anche la stessa civiltà americana. E sempre, all’inizio di ogni semestre, spiegando il concetto di “nuova Atene”, sento il dovere di aiutarli a riflettere sulla rivoluzione umanistica e su quel preciso “riconoscimento” dell’antichità in senso globale che ha permesso a Firenze di cogliere i frutti del passato classico. E qui il riferimento è non solo al pragmatismo romano, ma anche alle forme estetiche dell’idealismo greco — ai fiori del miracolo pericleo, della *pentekontetia* e poi ancora dell’ellenismo.

Il significato di questa sensibilità archetipica con cui i nostri allievi si incontrano, l’essenza di quell’ “antichità” che pare sempre sfuggire si legano quindi, dal mio punto di vista, a un’idea di “cuore” che è così distante dalla sensibilità moderna e che, in fondo, proprio la stessa sensibilità moderna cerca spesso in molti modi di allontanare da sé per cancellarne la memoria nell’ombra.

Alla luce di tutto questo, l'esperienza italiana dei nostri giovani allievi deve secondo me rappresentare un'avventura alla ricerca di un passato perduto e di un sentimento perduto del passato. Un'avventura che deve necessariamente tendere — come qualsiasi avventura che meriti di essere definita come tale — alla conquista della “rosa”, di quella figura simbolica che nel contesto medievale indicava genericamente la quintessenza della gioia, dal punto di vista umano e trascendentale.

E la “gioia” di cui parlo, in questo momento, ha ben poco a che vedere con l'accezione comune, moderna, del termine, che si lega all'aspetto edonistico e voluttuoso della sensibilità appagata oppure al versante intellettuale di quella felicità mentale che si distilla nell'evidenza di un problema razionalmente risolto.

No, tutto questo non c'entra; tutto ciò appartiene al presente, all'eterno presente della modernità. Questo mi sforzo sempre di specificare.

Here, we are in the old world. Therefore, we must try to open ourselves to a different sensibility. We must strive hard for identifying this difference. And this same identification is actually our primary goal, the goal of this unavoidable and crucial adventure...

Infatti, la diversità fra l'antico e il moderno si fonda proprio su una cruciale differenza di approccio nei confronti delle cose del mondo circostante e del nostro stesso universo interiore. Il “sentimento” moderno si oppone in molti modi alla “ragione” (sempre nel senso pascaliano a cui ho fatto riferimento). I due termini designano universi antitetici; e non esiste, non è concepibile fra questi una relazione di continuità.

Il ragionamento, il nobile pensiero dialettico, rimane sempre legato alla lucidità di un fluire chiaro e distinto e

all'empirica verificabilità dei risultati. Non è pensiero rammemorante, non è pensiero poetico.

We must always give exhaustive evidence of our theories...

E la "prova" che appare qui necessaria deve essere sempre di ordine concreto e naturale, tangibile, visibile, affidata invero al documento. Il cuore vaga nella libertà delle passioni dell'anima; la ragione, invece, non può fare a meno della sua forza, dei suoi spalti di difesa. La ragione moderna è uno "spazio quadrato", segnato da limiti precisi e da una rete interna di connessioni implacabili.

Il "cuore antico" era invece qualcosa di diverso, qualcosa che i moderni hanno spesso dimenticato, che hanno voluto lasciarsi alle spalle, svanito nell'oblio, così come il Vecchio Mondo per i pellegrini del "Mayflower".

Per gli antichi, il cuore era un meraviglioso spazio di sintesi in cui la mente e la ragione si incontravano con l'universo inferiore delle passioni. Il cuore era un centro gnoseologico perfetto, il cerchio della soluzione magica, l'isola dell'incanto. Non era ragione intuitiva e discorsiva; non era neanche puro ineffabile sentire. Era piuttosto un luogo d'incontro dove si celebravano le nozze sacre fra la terra e il cielo.

L'Umanesimo, il Rinascimento sono il grande tempo della "ierogamia", l'età del riconoscimento pieno dell'*occulta sapientia* antica con gli strumenti del nuovo pensiero, grazie all'acuta sensibilità della *docta religio* e della *pia philosophia*. L'Accademia di Cosimo, il neoplatonismo ficiniano conferiscono a Firenze la dignità della "nuova Atene". E ciò non solo per il magistero supremo delle arti belle, della poesia e della musica, ma anche e soprattutto per la profondità di un pensiero diverso, che riconosce i chiarissimi segni della verità sacra anche in quello stesso mondo classico che fino ad allora era stato condannato come impuro.

Il "cuore" che sente, pensa, vede — ideale crogiuolo di sintesi — viene così identificato anche oltre l'abbraccio di

Beatrice, la dolcezza sensuale e filosofica dei “Fedeli d’Amore”, la “rosa” di Guillaume de Lorris, le meditazioni dei padri e dei teologi, l’*agàpe* di San Paolo e il sacrificio di Cristo.

È questo il tempo della riscoperta di Platone e del *Corpus Hermeticum*; ed è pure il momento di incontro con un altro Aristotele — non più solo quello etico, fisico e metafisico, ma anche quello che riflette sulle ragioni poetiche. È il tempo di una più autentica e completa identificazione dell’epoca classica, del riconoscimento di tutta la profondità dei suoi “misteri” e di quell’impressionante foresta di simboli mitici che adombrano essenze di una sorprendente spiritualità.

Dall’antico Egitto fino alla gloria di Atene e alla Roma di Augusto sembra che un filo rosso gradualmente si svolga, indicando i segni di un percorso che il cristianesimo avrà il merito di svelare e rivelare e che, tuttavia, pre-esiste *in essentia* e si rispecchia a tratti nei segni della precedente cultura classica. In questo senso, basta richiamare alla mente la cosmologia e l’antropogonia “narcisistica” del *Poimander* ermetico, la metafisica dell’*èros* in Platone e la *kátharsis* poetico-sentimentale a cui proprio Aristotele — in significativa contraddizione con la fisionomia razionale dell’etica *mesòtes* — riconosce un inesplicabile, ma anche effettivo potere riequilibrante della coscienza umana. Basta richiamare alla mente tutto questo — dicevo — per comprendere come l’antico non fuoriesca mai del tutto da quella nebbia sacra in cui la scienza vichiana collocava l’intensità della parola omerica. È una nebbia in cui — sempre nell’ “isola del cuore” — si incontrano appunto la ragione e il sentimento, unendosi in amoroso abbraccio e dando così vita a una prole immortale. Ierone di Siracusa — vincitore nella gara del cocchio — si confonde così con l’eccellenza eroica di Pelope, in-namorato della dolce Ippodamia. Il *pater Aeneas* si

incontra con la Sibilla in delirio, e proprio da essa — dal suo sacro *furor* — viene “iniziato” all’incontro fatale.

In fondo, l’essenza di tutto questo non è poi tanto diversa dall’*aventure* di Perceval, dai labirinti del viaggio dantesco, dallo stupore di Poliziano e dalle invocazioni di Michelangelo poeta. Non voglio certo porre sullo stesso piano le caratteristiche di epoche così diverse e delle loro personalità artistiche più singolari. Voglio dire soltanto che l’ispirazione dei classici, dei medievali, dei rinascimentali nasce da una comune “percezione antica” di quella verità profonda che l’artista assume il compito di rivelare. È questa una verità che si mostra ogni volta, al di là del tempo e dello spazio, in un analogo stato di grazia dove — nel “cuore”, appunto — la ragione dell’uomo si incontra col sentimento, e la passione quindi assurge al miracolo di un’insolita lucidità.

È questo lo stato perfetto di un’ideale sintesi dello spirito, da cui si sviluppa l’unicità di quell’antico *poièin* e delle sue splendide realizzazioni estetiche, la sconvolgente potenza del loro messaggio, l’intensità della loro voce.

Certamente la gioia spirituale della promessa cristiana non si trova sullo stesso piano del “*pulvis et umbra*” che ossessiona variamente la poesia e l’arte classica dal tempo omerico all’età virgiliana. Tutto questo è ovvio, *sic et simpliciter*, né voglio certo metterlo in discussione. Ed è stato per me sempre inevitabile impostare ogni volta l’approccio didattico alla realtà dell’Umanesimo e del Rinascimento su questo argomento cruciale: la sostanziale differenza tra il tempo antico e la modernità.

Credo che sia imprescindibile chiarire subito questo concetto, e riflettere a fondo sui differenti significati del “cuore”, soprattutto di fronte ad allievi — come i nostri giovani americani — che non solo mentalmente, ma anche fisicamente, sensibilmente si sono formati in una condizione di lontananza ed estraneità rispetto ai segni archetipici —

vestigia et monumenta — dell'antico, in senso mediterraneo e classico, ma certamente anche europeo e cristiano.

Non mi stanco mai di ripetere tutto questo ai nostri studenti degli *Italian Studies*, che frequentano le mie lezioni di arte e letteratura, così come agli *Italian majors*: l'antico è lontano. Lo è nella prospettiva dell'Europa moderna, ma ancora di più, inevitabilmente, nella prospettiva americana.

Trovandoci in tale condizione, l'approccio al nostro passato non può che essere inizialmente estenuante, difficile, impervio. Di fronte a una simile difficoltà noi educatori abbiamo, secondo me, un unico legittimo compito che si configura — *necessitate cogente* — in termini, per così dire, "iniziatici". In effetti, dobbiamo gradualmente "iniziare" queste giovani coscienze moderne, proprio nel senso classico riferito ai *mýstoi* delle scuole nascoste.

Dobbiamo condurre per mano i moderni neofiti verso un altro mondo, al cospetto di un'altra realtà.

L'avventura non è semplice (non può esserlo). Richiede da parte di tutti — *ab alumnis magistroque* — le qualità tradizionali da sempre richieste per la conquista di un durevole alloro. Si tratta certo di impegnare tutto: la nostra pazienza, la capacità di abnegazione e di sacrificio.

È necessario anche molto coraggio, l'entusiasmo della graduale scoperta e l'umiltà di sapersi fermare in ascolto, al momento opportuno.

Abnegazione, sacrificio: sono queste parole antiche.

Nel contesto educativo moderno, purtroppo, perdono sempre più significato. Si annoiano i giovani in classe, se e quando non siamo in grado di comunicare loro tutto l'entusiasmo della scoperta o della riscoperta dei valori antichi. A questo punto, la soluzione più praticata è sempre la stessa, e anche di una sconcertante banalità: si evita l'approfondimento del problema, si passa velocemente ad altro.

Quando si ha paura di soffermarsi a riflettere — e profondamente — è perché temiamo un vuoto di sostanza.

Ma la causa di questa sensazione, l'origine di questa angoscia è appunto il travisamento dell'antico, di quel tempo lontano che ci sfugge nei suoi valori essenziali proprio a causa della nostra impazienza, a causa della nostra paura di identificarlo veramente, cogliendone tutta la drammatica — e spesso per noi dolorosa — diversità: quando ci dovremmo invece umiliare e riconoscere poveri e insulsi di fronte alla sua vera ricchezza che non è solo meraviglia per gli occhi.

Quello splendore e quella bellezza non ci commuoverebbero a tal punto, se non fossero pieni di sostanza e come fecondati, quindi, da un pensiero implicito che tutto, perfettamente, si raccoglie nell'atto.

È quindi necessario il coraggio dell'approfondimento, l'avventura dell'interpretazione in quello spazio privilegiato che è fatto di quiete, e che a volte scherzando — forse — definisco di fronte ai colleghi come *the magic circle of the classroom*. È in questo cerchio che deve avvenire il viaggio a ritroso nel tempo; è qui che dobbiamo soffrire ogni volta, dobbiamo morire a noi stessi, al nostro senso della modernità e alla definizione pascaliana del “cuore” come drammatica antitesi della “ragione”.

Dobbiamo infrangere le porte della fortezza cartesiana, difesa dai presupposti veggenti dell'ironia ariostesca e della doppia verità di Machiavelli, della verità immaginata, della verità effettuale, per ritrovarci, poco a poco, nella sfera sconosciuta di una sensazione unitaria, in cui la scienza — indissolubilmente — si stringe ad amore; e in cui l'infinito si abbraccia con l' “occhio del cuore” che svela d'un tratto il segreto psicagogico delle geometrie brunelleschiane e la rappresentazione impossibile (eppure “sensibile”) del Tutto nell'indefinitezza dello “sfumato” di Leonardo, nella

“pennellata fiammeggiante” di Tiziano, nella sconvolgente opera aperta del “non-finito” michelangiolesco.

È questa, a mio parere — proprio quella del *sacrificium* — l’unica strada opportunamente percorribile che può conferire all’esperienza educativa a beneficio dei nostri allievi americani un pieno e produttivo significato “neo-umanistico”.

Dobbiamo permettere ai nostri giovani uomini di obliare se stessi per un attimo, di avvicinarsi al valore autentico dell’antico e di essere opportunamente “rinnovati” da questa esperienza che, per mantenere intatta la sua efficacia psicopedagogica, non può evitare di costituirsi come esperienza dell’ “oltre” e di un’ autentica “diversità”.

Il passato non deve essere “attualizzato”, “modernizzato” e, quindi, “violato” nella sua “intima essenza”.

L’antico è già attuale, anche al di là della nostra percezione immediata e limitata. I suoi valori profondi sono eterni e permangono stabili nel continuo turbinio della storia.

Le forme cambiano comunque, necessariamente; e, assieme a esse, le modalità di accesso all’essenza — così come quelle di mistificazione o di oblio della medesima.

I nostri allievi moderni non devono dunque essere illusi a proposito di una facile, automatica identificazione e apprezzamento dei valori dell’antico.

L’approccio “facile” e illusoriamente “attualizzante” al passato è anti-storico, falsificante e diseducativo; così come è altrettanto inutile lo sterile nozionismo erudito.

Come ho detto, l’incontro con l’antico è un’avventura entusiasmante, ma anche estremamente difficile. Non deve divertire e fungere da esperienza di intrattenimento. Quest’ultima nasce sempre da una pericolosa *philedonia* (amore del “dilettevole” e disprezzo del “vero”), come la definirebbe l’Anonimo del *Sublime*. Essa non riesce ad aprire la coscienza del singolo agli autentici valori dell’antico e, quindi, non “introduce”. Al contrario, trasforma l’antico in

un ibrido insignificante, a metà strada fra passato e presente; e questo “antico” è solo una vana parvenza, una caricatura.

L’incontro fra i moderni e il passato non deve dunque “divertire” (almeno, non deve farlo nel senso corrente del termine), ma piuttosto “educare”: *hominem novum educere*.

Deve rinnovare la personalità attraverso un’accurata, approfondita e paziente comprensione di ciò che è “diverso” (e questo sempre da un punto di vista storico e culturale, non da quello “essenziale”).

Lo scopo del “viaggio di formazione” è sempre l’incontro con l’ “altro”. Non si viaggia per l’occasione di un monologo allo specchio: piuttosto, ci si mette in cammino per iniziare un dialogo, per ascoltare l’ “altro-da-noi”, per imparare da esso e ritornare un giorno arricchiti da tale colloquio.

Questo è tutto ciò che mi sento di dire oggi a proposito di “neo-umanesimo”, di incontro fra europei (o fiorentini) e americani, di relazione fra il tempo antico e quello moderno.

Negli ultimi dodici anni di insegnamento e ricerca, ho provato a comunicare ogni volta queste stesse cose ai miei allievi degli Stati Uniti d’America. Insieme, abbiamo intrapreso un viaggio molto più impegnativo di quanto i nostri giovani immaginassero all’inizio.

Certo abbiamo letto un libro difficile e l’ “avventura” è stata piena di rischi; ma in fondo — *as far as I am concerned* — ne è sempre valsa la pena.

Le pubblicazioni della
CARLA ROSSI ACADEMY
INTERNATIONAL INSTITUTE OF
ITALIAN STUDIES
(*Non-Profit Cultural Organization*)
sono obbligatoriamente da considerare
“fuori commercio”

L'indice dei testi elettronici della
Carla Rossi Academy Press
viene inviato annualmente in
Europa, Canada, Stati Uniti d'America,
Messico, Brasile, Argentina,
Sud-Africa, India,
Australia e Nuova Zelanda,
a biblioteche e
istituti universitari specializzati

Le pubblicazioni C.R.A.-INITS sono registrate presso
le autorità competenti dello
Stato Italiano
e sono liberamente consultabili in formato elettronico
<www.cra.phoenixfound.it>

COPYRIGHT

© Copyright by

Carla Rossi Academy

International Institute of Italian Studies.

All rights reserved.

The intellectual property on publications of

Carla Rossi Academy

International Institute of Italian Studies

is strictly reserved.

The utilization of texts, section of texts or pictures
is protected by the copyright law.

Finito di stampare per conto della
Carla Rossi Academy
International Institute of Italian Studies
nel mese di Settembre
MMVI